

Ma come fanno i marinai a baciarsi tra di loro, a rimanere veri uomini però (Ma come fanno i marinai)

# Sembra pazzo invece è solo Chesterton

**PARADOSSI.** Incursione nelle pagine del grande inglese, per scoprire il realismo materialista dei mistici e la libertà magica di Dio.

«Il segreto di G.K. Chesterton» è il titolo dell'incontro organizzato il 17 gennaio scorso a Roma nel Teatro Manzoni dall'Associazione Paola Bernabei. Ne riportiamo ampi stralci

DI UBALDO CASOTTO

«Incontrare un uomo è un'esperienza unica, anche se lo si incontra solo per un'ora o due». Mi sono chiesto spesso il perché di questa affermazione di Chesterton e ho scoperto di avere la risposta sotto gli occhi. Mio figlio Tommaso da piccolo quando gli facevo qualche trucco con le carte o quando ancora mi veniva qualche numero col pallone mi guardava stupito e mi diceva: «Ma chi sei?!». Come chi sono? Sa benissimo chi sono, ma quella domanda/esclamazione ha dentro tutto il senso del mistero di fronte alla scoperta stupita dell'altro.

Questa scoperta inizia per Chesterton il 29 maggio 1874, ed egli, nella sua *Autobiografia*, la descrive così: «Piegammi con cieca credulità, come sono solito fare, alla mera autorità e alla tradizione dei miei maggiori, ingoiando superstiziosamente una storia che non mi fu possibile controllare a suo tempo con l'esperienza personale, io sono d'opinione certissima d'essere nato il 29 maggio 1874, a Campden Hill, Kensington». Tutto quello che Chesterton fu

## APPUNTI DI LETTURA

è in questa frase: il suo realismo, il suo concetto di tradizione, il suo stile, il suo gusto per il paradosso e per la polemica, il suo razionalismo e, comunque, la sua data di nascita, la cosa più importante che possa capitare a un uomo come GKC ripeteva: la vera avventura nella vita non è sposarsi, ma nascere.

Ma soprattutto questa frase rivela il suo razionalissimo metodo di conoscenza. L'evidenza raggiunta attraverso la certezza morale, il metodo di conoscenza più universale - e «democratico» dice GKC - che esista, quelle che ricorrentemente chiama il «senso comune», che poggia sulla veridicità del testimone e quindi sull'autorità di quel testimone insostituibile nella vita personale di ciascuno e in quella della civiltà che è la tradizione: la «democrazia dei morti». «Quando vostro padre passeggiando per il giardino vi diceva che le api pungono o che le rose hanno un dolce profumo, voi non parlavate di prendere il meglio della sua filosofia. Quando le api vi hanno pizzicato non avete detto che era una divertente coincidenza... No, voi avete creduto a vostro padre perché vi è sembrato uno che fosse una viva sorgente di fatti, uno che realmente ne sapeva più di voi, uno che vi avrebbe detto la verità domani come ve l'aveva detta oggi». (*Ortodossia*)

È un metodo di conoscenza che procede non per deduzione logica ma per accumulazione, può sembrare caotico, ma se guidato dall'esigenza della verità, è l'unico che mette ordine nell'apparente caos del reale. Chesterton lo dice espressamente: «Io credo razionalissimamente appoggiandomi all'evidenza. Ma l'evidenza, nel caso mio, come in quello di un agnostico intelligente, non risiede in questa o in quella decantata dimostrazione; essa risiede in una

enorme accumulazione di piccoli ma univoci fatti... è proprio tale evidenza frammentaria che persuade. Voglio dire che un uomo può lasciarsi convincere meno, intorno a una filosofia, da quattro libri, che da un libro, da una battaglia, da un paesaggio e da un vecchio amico. Il fatto stesso che le cose sono di diversa specie rende più probante la constatazione che esse convergono in una medesima conclusione».

Il mondo è pieno di indizi, di segnali, di - ecco la parola giusta - segni che indicano tutti in una stessa direzione, la cui unica spiegazione è l'esistenza di un punto, che non vediamo, verso cui tutte quelle frecce convergono. Detto in altre parole la realtà implica l'esistenza del mistero perché la indica continuamente. «Tutto il segreto del misticismo è questo: l'uomo può capire tutto con l'aiuto di quello che non capisce... Il mistico lascia qualcosa nel mistero e così gli diventa chiaro il resto». Il primo problema dell'uomo contemporaneo non è che non sa risolvere l'enigma del mondo, è che non vede l'enigma. (*Ortodossia*)

L'alternativa è il nulla, l'indifferenza al tutto nella quale sprofondano le nostre giornate, la nausea e la noia che il mondo e gli altri ci trasmettono (e che noi trasmettiamo) quando non sono guardati così. Con stupore e con gratitudine. Di fronte al mondo noi dobbiamo essere grati e riconoscenti di ogni cosa perché è stata strappata al nulla. La nostra scoperta del mondo è un elenco da aggiornare quotidianamente, come quella pagina del *Robinson Crusoe* «un uomo sopra un piccolo scoglio con poca roba strappata al mare: la parte più bella del libro è la lista degli oggetti salvati dal naufragio. La più grande poesia è un inventario... tutte le cose sono sfuggite per un capello alla perdizione: tutto è stato salvato da un naufragio» (*Ortodossia*). Si dice delle mancate promesse: «Quel ragazzo sarebbe potuto essere un grande». Per Chesterton il primo che passa per strada è un grande perché «sarebbe potuto non essere».

Chesterton descrive così questa sua «conversione» al realismo: «Dopo di essere stato per alcun tempo nelle profondità più oscure del pessimismo contemporaneo, sentii un forte impulso interiore a ribellarmi, a scacciare l'incubo e a buttar via l'oppressione. Ma giacché stavo ancora pensandovi e liberandomene da solo, e la filosofia mi giovava poco, e la religione non mi dava un vero aiuto, mi inventai una teoria mistica rudimentale e artificiosa. Era sostanzialmente questa: anche la sola esistenza, ridotta nei suoi limiti più semplici, è tanto straordinaria da essere stimolante. Tutto era magnifico, paragonato al nulla... Difesi, contro critici teatrali, il merito teatrale di un dramma più recente, che contiene molte cose buone, il dramma intitolato: «Dove non c'è nulla c'è Dio». Ma io andavo barcollando e gemevo e mi travagliavo con una mia filosofia incipiente e incompiuta, che era quasi il contrario dell'affermazione che dove non c'è nulla c'è Dio. A me la verità si presentava piuttosto in quell'altra forma: dove c'è qualcosa c'è Dio. In filosofia nessuna delle due affermazioni è adeguata, ma sarei rimasto sbigottito se avessi saputo quanto il mio *anything* (qualcosa) fosse vicino all'*Ens* di San Tommaso d'Aquino» (*Autobiografia*).

Questo stupore per l'essere nei bambini è naturale, «Un bambino di sette anni si entusiasma a sentir dire che Tommy aprì una porta e vide un drago; un bimbo di tre anni si entusiasma solo a sentir dire che Tommy aprì una porta» (*Ortodossia*). L'altro giorno ero fermo a un semaforo ed è pas-



sata una donna con in braccio un bambino: «Guarda mamma, è rosso!». Chi di noi si entusiasma per un semaforo rosso? Forse solo da giovani fidanzati, quando se ne approfittava per baciarsi. Ecco, per godere di ogni realtà come positiva bisogna essere bambini o innamorati. Allora sorge in noi un sentimento: la gratitudine, che fa dire a GKC: «La misura di ogni felicità è la riconoscenza; e io mi sentivo riconoscente, quantunque non sapessi precisamente a chi» (*Ortodossia*).

Il «chi» verso il quale essere riconoscente in *Ortodossia*, libro scritto prima della sua conversione al cattolicesimo, è una dottrina, che lentamente (nel libro stesso e nella sua vita) assume i tratti di una persona. Come dottrina l'*Ortodossia* è convincente perché si rivela più adeguata di altre, «più larga» dice Chesterton rispetto a ciò che l'uomo più desidera: l'intelligenza, l'amore, la compagnia, l'allegria, una casa, una patria, una vita romanzesca, la libertà, il coraggio, la carità, la forza, la pace, la giustizia... Chesterton abbracciò e capì il cattolicesimo perché fece un uso sempre spregiudicato, cioè largo, della ragione, per lui il farsi cattolico «dilatava la mente». Pensate al sobbalzo quando ho sentito Papa Ratzinger parlare dell'esigenza di «allargare la ragione».

È questa dilatazione della ragione all'esperienza che per Chesterton fa del santo l'uomo più realista proprio in virtù del suo «misticismo». Lo spiega in due splendide biografie, una su *San Francesco d'Assisi* e una su *San Tommaso d'Aquino*, dove scrive: «Il sistema del d'Aquino parte dal punto di vista universale che un uovo è un uovo. Ora un hegeliano replicherà che un uovo è una gallina, perché esso fa parte dell'infinito processo del Divenire; il seguace di Berkeley sosterrà che la frittata esiste come esistono i sogni, visto che il sogno si può dire causa della frittata come la frittata è causa del sogno; il pragmatico sosterrà che il miglior partito da trarre da un uovo è quello di dimenticare che esso sia stato un uovo e ricordare soltanto la frittata. Ma il tomista non ha bisogno di guastarsi il cervello per evitare di guastare le sue uova, né di guardare le uova in cagnesco, né di chiudere gli occhi per meglio meditare una nuova semplificazione delle uova. Dominatore nella luce svavillante della fraternità umana, egli constaterà che le uova non sono galline, né sogni, né supposizioni; bensì cose attestate dall'autorità dei sensi, che è di Dio».

Il santo o il mistico, ha il coraggio del realismo sino in fondo, ha il coraggio di andare al fondo di questa esperienza, di addentrarsi nella terra, nelle profondità della terra, nelle sue viscere, fino ad arrivarci al centro. Immaginate un uomo che arrivasse, sprofondando, sino al centro della terra, scrive in

*San Francesco d'Assisi*, a un certo punto dovrebbe iniziare a risalire. Ecco, dice Chesterton, parlando delle vette di moralità e di intelligenza dei santi: «Noi non siamo mai arrivati così in alto perché non siamo mai scesi così in basso».

Apriamo un altro fronte. «Potrei dimostrare tutta la dottrina cattolica se mi si permettesse di partire dal valore sommo di due cose: la ragione e la libertà». Della ragione abbiamo detto. Quanto alla libertà, sentite:

«Secondo la maggior parte dei filosofi Dio facendo il mondo lo rese schiavo; secondo il cristianesimo lo liberò. Dio ha scritto non un poema, ma piuttosto un dramma» (*Ortodossia*). E il dramma, diversamente dalla tragedia, non si sa come può finire, avendo in esso ruolo principale la libertà. «La libertà, Sancho, è il dono più prezioso che i cieli fecero agli uomini» dice il *Don Chisciotte*. Chesterton aggiunge una postilla, la libertà è una facoltà di cui Dio non si è voluto privare, mentre fior di esaltatori del libero pensiero e del libero arbitrio si accaniscono nel volerli negare proprio al loro creatore.

Bisogna leggere il gustosissimo capitolo di *Ortodossia* sulla morale delle favole. Vi si sostiene che tutta la realtà è «magica», perché in essa agisce continuamente (dandoci l'apparenza di una legge) una libertà inesauribile, che mostra la sua vitalità e la sua giovinezza proprio attraverso la sua ripetitività. «Il sole si alza tutte le mattine, io no; ma la differenza è dovuta alla mia inazione e non alla mia attività». Che il sole sorga tutte le mattine è dovuto al fatto che «non è mai stanco». «Quel che intendo dire si può osservare, per esempio, nei ragazzi, quando trovano qualche gioco o trastullo che li diverte in modo speciale. Un bambino si diverte a battere ritmicamente le gambe per eccesso, non per assenza di vita. Appunto perché hanno una vitalità espansiva e una grande fierezza e libertà di spirito, appunto perciò i bambini desiderano le cose ripetute e invariate. Essi dicono «fallo ancora»; e la persona anziana lo fa ancora fin quasi a morire, perché non ha più la forza sufficiente per godere della monotonia. Dio è forse abbastanza forte per goderne e può darsi che dica al sole ogni mattina «ancora»; e alla luna ogni sera «ancora»... La replica si può avere per milioni di anni, per pura volontà, come può finire in ogni istante». È un modo fantasioso per dire che Dio l'essere lo dà ora. In fondo Chesterton vuole dimostrare solo e sempre che il livello più profondo dell'essere è «una persona», e quindi una libertà.



**UBALDO CASOTTO.** Giornalista. Ha lavorato a Torino, Milano e, dal 1992, Roma. È stato vicedirettore del «Foglio», attualmente lo è del «Riformista».